

PREVEGGENZA

Preveggenza, politica, partito, prender parte, partecipare, parteggiare, essere partigiani.

Questa è famosissima. La riporto qui, da Gramsci, tanto per cominciare.

“Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. L'indifferenza è il peso morto della Storia, ma vi opera potentemente. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la Storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.”

E gli indifferenti sono, per esempio, quelli a causa dei quali alcuni – non pochi, purtroppo – esseri umani convivono con la propria inconsolabilità. Ché questo mi ha sempre colpito, profondamente turbato, nelle testimonianze delle donne e degli uomini che subirono i giorni, i mesi, la stagione infinita dello sterminio, dell'Olocausto: siano pure trascorsi trent'anni – quanti ne erano passati quando sentii per la prima volta qualcuno parlarne – o ne siano trascorsi settanta, così come dalla liberazione di Auschwitz, chi ha vissuto il genocidio non può neanche alludervi senza versare lacrime incontenibili. Inconsolabili, appunto.

Perché? Non lo so bene. Posso solo ipotizzare, qui con voi.

Il fatto è che se guardo dentro me stesso pensando a un mio caro scomparso, non posso non registrare che il tempo passato dalla perdita ha svolto il proprio compito, benedetto: ogni giorno in più da allora, ogni mese, ogni anno, un pezzetto di dolore in meno – o meglio: un pezzetto in più di accettazione del ruolo duro e oscuro del destino, di comprensione che perfino il dolore atroce della morte di un affetto è a tutti gli effetti nel computo del dare e dell'avere della vita.

Un giovane amore, morto, un affetto profondo, morto nel fiore degli anni, un ancor giovane genitore, morto, un figlio, morti per malattia, per caso naturale, per disastro, per mano sbadata dell'uomo o perfino per l'estremo orrore dell'assassinio: il dolore immenso che occorrenze di questa scala generano, sto dicendo (in punta di piedi), riesce tuttavia nel tempo a diventare una pagina comunque della vita di chi l'abbia subito, una narrazione mesta, un punto buio da cui risalire verso la luce, residua possibile, anche in nome di quell'anima che non si ha più affianco, dinanzi agli occhi, tra le dita, ma solo nel cuore che la ricorda.

Però tra i testimoni del male assoluto non è così. Non mi sembra, almeno. Essi piangono inconsolabili i loro morti, di una vita fa. Quasi la perdita fosse di oggi. Allora cos'è che è morto, per loro? Cos'è morto oggi, ancora oggi, ogni oggi da allora, e per sempre?

L'evitabilità, atroce. Quello, azzardo, è inconsolabile.

Il fatto che gli assassinati per lo sterminio avessero un miliardo di probabilità di non morire, su un miliardo e una. E invece furono uccisi – nonostante ciò, recisi dalla vita, spazzati via dal tempo,

ingoiati nella notte senza ritorno, strappati per sempre a chi li amava.

Ossia. Colui al quale muore un caro per malattia subisce un caso avverso, un caso sui due possibili: lo perderà, non lo perderà. Se gli muore di incidente lo stesso. Se gli muore di disastro lo stesso. Se gli muore ammazzato, perfino, lo stesso. Se gli muore giovane o vecchio – in certo qual modo – lo stesso. (Scusate: questa non è una tesi di statistica, e tagliare in due le probabilità come sto facendo offenderà forse chi un lutto simile ha dentro, e non accetterà mai di aver giocato alla pari col destino. Perché il destino te l'ha strappato, il tuo amore, quando tutto sembrava dire che la vita invece vi avrebbe serviti secondo natura – non contro. Scusate.) Però il genocidio ha un'aritmetica diversa. Considerate questo. Una scala incommensurabile rispetto a qualunque altra. E non (solo) per il numero delle vittime – mostruoso, beninteso. Ma (pure) per il numero di atti umani intenzionali che ha portato ciascuna vittima a essere tagliata via dalla vita. Questo è il punto, secondo me.

Infatti, lo sterminio sistematico – di ebrei, zingari, omosessuali, handicappati fisici e mentali, comunisti e altri oppositori politici ai nazifascismi europei di settanta, ottanta anni fa – fu posto in essere mediante un'incalcolabile quantità di azioni volontarie eseguite da decine, centinaia di migliaia di uomini e donne dotate, e dotati, di capacità di intendere e volere. Perché un ebreo – o uno zingaro, un omosessuale, un handicappato, un comunista, un oppositore – giungesse alla morte, bisognava fosse passato lungo tutto il nastro trasportatore di competenze e manovalanze ingegnerizzate a tavolino, per la cui traduzione in atto concreto si era già compiuta la fase della selezione, della cooptazione, dell'addestramento, del plagio, del controllo, della supervisione, della rettifica, dell'ottimizzazione.

Plasticamente, ognuno dei sei milioni di assassinati dello sterminio ha incrociato gli occhi e le mani di decine, se non centinaia, di altri esseri umani il cui potere personale – per minimo che fosse – aveva modo reale di determinare il prosieguo della sua corsa sul quel nastro verso la morte, oppure di arrestarla. Di non voler esserne complice. Di salvarlo. Vista dal lato opposto – ognuno di quegli esseri umani cooptati e addestrati a far parte qualsivoglia del sistema dello sterminio, avrebbe potuto in ogni istante far scendere dal nastro l'inerte i cui occhi incrociava. E se invece colui o colei arrivò a morire, allora nessun uomo e nessuna donna – di tutti quelli che ebbe incrociato dall'inizio alla fine – scelse di farlo scendere. Nessuno e nessuna, di decine – se non centinaia. Numeri alla mano, se la mia vita o la mia morte dipendono dall'arbitrio di un essere umano, io ho una probabilità su due di scamparla e una di continuare a cadere verso l'abisso. Se cadendo incontro un secondo umano che può decidere di me, mi salverò per una probabilità su quattro, di quelle teoriche iniziali, e per una andrò alla morte. Un terzo manovale della morte mi darà la libertà in un caso su otto, e la condanna – lo stesso – in uno su otto. Il successivo, in un caso su sedici. Il successivo, uno su trentadue. Il successivo, sessantaquattro. Il successivo, centoventotto... Se io verrò ucciso dopo che trenta persone, in una sequenza modellizzata per un'efficiente soluzione finale, avranno deciso una dopo l'altra che la mia vita non valga un loro atto intenzionale per salvarmi, io sarò stato ucciso per una probabilità su 1.073.741.824.

Ecco, io credo sia questo.

Che c'erano incalcolabili possibilità – quasi infinite – che ciascuno dei sei milioni di sterminati contraddicesse il destino ad esso assegnato dalla barbarie nazifascista, e invece visse. Purché avesse incontrato un essere umano – su decine e centinaia – capace di opporsi al compito parcellizzato, di sua competenza, di portarlo al macello. Ma al contrario, e a dispetto dei numeri, morì.

L'evitabilità – assurdamente probabile – non fu realizzata. E l'inevitabilità dell'assassinio – assurdamente improbabile – fu replicata per sei milioni di volte nel giro di pochissimi anni, in mezzo all'Europa culla di Civiltà.

I testimoni dell'Olocausto, tanto i sopravvissuti quanto i congiunti e discendenti dei morti, sono inconsolabili per aver chiaro questo – io penso, sento. Perché i loro morti sono morti distanti, sempre più distanti sul binario del tempo – come capita a tutti coi propri. Ma essi piangono inconsolabili ogni giorno, a parlarne. Perché oggi – ogni oggi – torna a morirgli sempre qualcosa, qualcosa che in noi invece sussiste fino a prova contraria. Essi la prova l'hanno fatta. L'Umanità indifferente è l'inferno.

E il suo contrario è l'Umanità che parteggia, attivamente, perché il male non accada. Perché accada il bene.

Parteggiare, prender partito, partigianeggiare, prendere parte, politica.

Occuparsi di politica conviene non foss'altro che per il fatto che la politica si occupa di te comunque: e non c'è nessun posto della società moderna dove tu possa nasconderti per evitare le conseguenze della politica attuata tuo malgrado. Ma per occuparsi di politica senza prenderne parte 'professionalmente', ossia senza aver accesso alle informazioni che chi fa politica di mestiere acquisisce, o crea, e gestisce, allora serve uno studio incessante – e neanche basta: serve intuito, serve un po' di azzardo intellettuale, serve una specie di preveggenza. Eccola là.

Se poi, invece, della politica vuoi fare la tua vita attiva tutta intera, allora ti occorre o una spiccata spregiudicatezza morale – se far politica per te vuol dire davvero e soltanto business – oppure il possesso (un po' genetico, e un po' frutto di costante autoformazione) delle seguenti sette doti: devi essere generoso, maturo, coraggioso, onesto, studioso, resistente, intelligente.

Ma torniamo alla preveggenza.

C'è una preveggenza sul breve e ce n'è una sul lungo termine. Quella sul lungo è comodissima: non sarà verificabile, né soprattutto confutabile, finché resti al mondo. Quella sul breve è più rischiosa, ma dà anche più gusto (a te, se grazie ad essa sarai riuscito a determinare almeno in parte – e per il meglio – il corso degli eventi; oppure ai tuoi avversari se – lei nonostante – le cose saranno andate, male, come pure avevi previsto).

Io adesso metto qui di seguito quattro esercizi di preveggenza, due sul breve e due sul lungo. Poi tornerò a dire ancora qualcosa sul brevissimo – perché mi piace mettermi in gioco: mi piace partigianeggiare.

Prima previsione, una previsione politica.

La crisi sistemica del neoliberalismo data ormai sette annetti, quasi otto. E sta strapazzando di brutto donne e uomini di tutti i Paesi occidentali, a eccezione ovviamente della minuscola minoranza di garantiti a vita – che invece proprio con la crisi stanno facendo affari da favola e consolidando il privilegio proprio, di famiglia e di clan con una vera guerra di classe dall'alto verso il basso.

Però un fatto buono – mi ero detto, ci eravamo detti in tanti – la crisi lo porta: quanto più dure diventano le condizioni materiali della maggioranza della gente, tanto più si aprono condizioni politiche per creare un'alternativa di massa al sistema. E un varco, infatti, pareva essersi aperto. No? La nascita degli Occupy vari, degli Indignados di qua e di là dell'Atlantico, copertine di magazine borghesi dedicate a Marx e al Che, la ripresa delle organizzazioni politiche e sindacali di vera alternativa in tanti Paesi d'Europa, la vittoria o la conferma di partiti e presidenti di sinistra in America Latina, il rientro in circolo nelle argomentazioni diffuse e nei discorsi pubblici e privati di concetti socialisti e comunardi, addirittura l'utilizzo a man bassa da parte di sceneggiatori e storyteller di personaggi e intrecci tipici della lotta di classe, e poi le omelie di Papa Francesco (oltre al fatto in sé di aver scelto, Bergoglio, come nickname quello di un no-global parecchio ante litteram) ...Insomma, ci avevamo sperato.

Però, francamente, ora mi sa che il momento migliore è già passato. Le forze della conservazione e della reazione hanno dispiegato tutti i loro mezzi potentissimi (conformismo, diversioni, infiltrazioni, neofascismi) per mantenere almeno in Europa e in Nordamerica l'antagonismo a uno stadio di eterna frammentazione (tranne bellissimi ma locali casi come Syriza in Grecia o – tutto da verificare – Podemos in Spagna) senza uno sbocco politico e democratico efficace al punto tale di diventare un vero fenomeno di massa – come invece massiccio è il patimento sotto il tallone di ferro del capitalismo.

E anzi, ci sono non pochi segnali che per fare piazza pulita dei rischi residui e per blindare in un principio d'ordine tassativo, il sistema del privilegio e le classi dominanti possano 'scaricare' la crisi coi sistemi peggiori: l'autoritarismo, il terrore, la guerra.

Insomma, la mia preveggenza a breve in campo squisitamente politico la vede nera: l'antagonismo sarà disperso, e se non ci si riuscirà con le cattive sarà disperso con le pessime.

Seconda previsione, storica (ma non così tanto storica che io stesso, che ho cinquantun'anni, non possa vedere coi miei occhi se poi ci avevo azzeccato o meno).

Da metà Ottocento in avanti, il fatto nuovo è stato la cosiddetta irruzione delle masse sulla scena della Storia: non che sia cambiata troppo la ripartizione del potere reale tra i pochissimi che lo possiedono e se lo perpetuano e i tantissimi che lo subiscono e si perpetuano giusto lo sfruttamento, però almeno da allora in poi le masse hanno voce in capitolo. Almeno un po' le devi

convincere, a farsi sfruttare (meglio: convincerle che non le stai sfruttando), e sennò devi prepararti a farci i conti.

Questa cosa si chiama democrazia, costituzioni, partiti politici, istruzione, opinione pubblica, sindacato, movimento operaio, pensiero socialista, lotte e conquiste, internazionalismo, diritti civili, ascensore sociale, informazione, sensibilità ambientalista... qua e là si è chiamata perfino rivoluzione, e il succo – al di là del nome – è che, dâi e dâi, con tutti questi strumenti che il Potere millenario ha dovuto concedere alle genti (sennò il sistema semplicemente si inceppava), perfino la divisione stessa tra chi ha e chi non ha, chi sfrutta e chi è sfruttato, si poteva tendenzialmente rimettere in discussione a favore di un sistema di cooperazione e non di competizione, di emancipazione generale dell'Umanità dalla fatica e dall'insicurezza croniche, di generale presa di coscienza di sé da parte di individui, gruppi, classi: un modello di pace duratura, oltre tutto (visto che 'socialismi is a global peacekeeping' – ma di questo parlo altrove).

Il modello sociale europeo – per dire qualcosa che ci tocca da vicino – nato anche sulla spinta esemplificativa di elaborazioni ed esperienze ancora più radicali, come i sistemi comunisti extraeuropei (Unione Sovietica per prima), secondo me aveva realizzato la massima apertura del pendolo tra potere e giustizia, avendo messo insieme equità e democrazia, libertà e uguaglianza. Troppo bello.

Infatti stanno finendo di smantellarlo: anche l'Europa, ci dicono, deve diventare una cosa come gli Stati Uniti d'America o il Giappone (o la Russia o la Cina di oggi, le cui rispettive rivoluzioni son bell'e finite): insomma, deve diventare un altro pezzo del dominio delle multinazionali e delle banche. Tra lo scoramento misto a stupore delle masse suddette, non per caso parecchio distratte da tutt'altro nel frattempo (come dalla 'minaccia' degli extracomunitari, dall'IsIs, neo-AlQaeda, o dall'ebola o da quel che vi pare).

Così, anche la mia seconda preveggenza – quella storica – non è piacevole: date un abbraccio di commiato alla democrazia, pure quella solo borghese, perché tra un po' parte e non la vediamo più.

Terza previsione, questa a lungo termine: una previsione spirituale, diciamo.

Premessa: che cosa ha di buono l'uomo moderno rispetto a quello arcaico? Io dico: la compassione, la solidarietà; che evidentemente per l'uomo antico, alle prese con la brutale sopravvivenza, erano un lusso (e infatti pure per quello dell'età attuale mica sono vangelo per tutti).

Però prima pochi visionari, poi una qualche fetta dell'Umanità in continua evoluzione sociale e culturale... insomma: da un certo momento l'attenzione alla felicità altrui – come riflesso, condizione della propria personale – è stato un concetto che ha preso dimora nella mente degli esseri umani, ossia nella forma concreta del loro vivere e del loro organizzarsi collettivo: laddove, precedentemente, era del tutto naturale per l'uomo considerare un altro uomo alla stregua di una bestia da lavoro o di un utensile, o addirittura l'oggetto per l'esercizio della crudeltà da intrattenimento puro. (E tutto sommato, pure alla felicità personale prima chi ci pensava? Pochi, pochissimi: un lusso, appunto.)

Da quando si era annunciata questa bella novità? I cristiani penseranno di averla inventata loro, quella roba, e senz'altro il movimento nato dalla diffusione del pensiero dell'uomo noto come Gesù di Nazareth – la fratellanza universale, il perdono e la mitezza come regole di vita – è stato un punto importante nell'apertura del varco. Ma sappiamo che già intorno al sec. VII a.C. c'erano stati un Buddha qui, un Confucio là, seguiti a breve distanza da un Socrate e un Epicuro più dalle parti nostre. E possiamo indietreggiare fino al regno di Akhenaton (il papà di Tutankhamon) che verso il 1300 a.C. parla di un dio-Sole di cui saremmo tutti figli (cioè fratelli tra noi), e ancora indietro fino ad Hammurabi babilonese, che quasi due millenni prima di Cristo si era almeno preso la briga di mettere nero su bianco (anzi: di incidere su basalto, nero) un codice di comportamento tra tutti i suoi sudditi: non sarà la pietà incarnata, 'occhio per occhio, dente per dente', ma prima ancora c'era l'arbitrio assoluto; dappertutto, ed era anche peggio.

Ecco, la mia previsione è che ormai c'è il fondato rischio di buttare tutto questo in soffitta, purtroppo. Certo, nei tempi storici – mica tra un anno o qualche decennio; ma insomma, oltre alla tendenza egoistica dell'uomo (contro cui l'innaturale compassione prova a guadagnare un centimetro al giorno da tutti questi secoli), adesso c'è di mezzo anche l'atomizzazione anaffettiva indotta dalla tecnologia. E soprattutto ci sono gli effetti delle altre due dinamiche di cui sopra: giacché secondo me (ed è il motivo per cui il mio sogno era ed è l'umanesimo socialista) o la solidarietà tra gli umani gode di un bel consolidamento tramite la forma sociale, politica ed economica più idonea, che può dare soltanto la palingenesi globale (la rivoluzione), oppure resta il casuale prodotto di qualche anima particolarmente bella ma emarginata. E alla lunga, se la pietà

deve lottare contro tutto e contro tutti, se ne perderà perfino la memoria.
O credete forse nella provvidenza divina? Io certo no.

Quarto e ultimo esercizio di preveggenza – a lungo, lunghissimo termine: la previsione antropologica, umana tout court.

Oddio, sta andando in vacca pure quella? Sissignori.

Perché? Banalmente, perché ci stiamo estinguendo come specie. Suicidando, per la precisione. Ed è un peccato, perché eravamo – siamo stati, siamo ancora (spero) – un bell'esperimento del pianeta Terra: siamo gente che legge e scrive, da un cinquemila anni, che coltiva e alleva da diecimila, che modella e dipinge da quarantamila, che gestisce il fuoco da ottocentomila, che migra intenzionalmente da un milione di anni e passa, che cogita su di sé e su tutto quanto da diciamo cinque milioni di anni a questa parte. E per quel che se ne sa, siamo tuttora gli unici – come specie – a fare tutte queste cose qui. In pratica, è un po' come se lo facessimo noi anche per gli altri animali, le piante e tutti i viventi microbi compresi. Grande responsabilità: siamo l'occhio con cui il pianeta – e forse il Sistema Solare intero (oltre non mi pronuncio, ci saranno sicuro altre intelligenze) – guarda se stesso, e osservandosi si studia e si emoziona e si sogna e si progetta. Bello, no? Abbiamo fatto cose stupende, abbiamo fatto cose vestendo i panni di Omero e Mozart e Leonardo e come Gandhi, abbiamo fatto ciò che fanno tutte le donne ogni giorno dalla mattina alla sera. L'abbiamo affrontata, l'immensa responsabilità. Con alti e bassi, direi, luci e ombre – senz'altro...

Però, niente da fare: ormai, dico, il meglio è alle spalle. Ciò che era la speranza del pianeta, la specie che conoscendo e liberando se stessa avrebbe conosciuto e liberato la vita stessa di tutti e tutto, invece si tira un colpo alla tempia. E manca poco che contestualmente assassini la vita in sé della Terra intera. Non si sa, vedremo (vedranno, i microbi che sopravvivranno al disastro – e comunque senza di noi non ci sarà nessuno che sappia applaudire a un tramonto).

Ma è proprio così? Abbiamo superato il fatidico punto di non-ritorno? Forse. Mentre cala il sipario potremo, sì, fare qualche altra cosa bella – magari non eccezionale, però qualcosa: una scoperta ancora, un'esplorazione ancora, una creazione ancora, ancora un amore; poi basta, fine. Si chiude. Se è così che deve andare.

Se è così, prevedo e dichiaro, di qui a un pochetto non solo non avremo la sinistra che speravamo nella crisi del capitalismo, non solo non avremo la democrazia che costruivamo in seno al Potere secolare, non solo ci scorderemo cos'erano pietà e solidarietà, ma proprio non ci saremo più noialtri: donne e uomini e vecchi e bambini, né gli animaletti amici che vivono solo di noi e con noi. Ecco, l'ho scritto e me ne prendo la responsabilità.

Il tempo potrà darmi ragione oppure torto, o un po' e un po'.

Non sono indifferente, ovviamente: io faccio e farò tutto il possibile, per tutta la mia vita, perché le mie previsioni risultino sballate su tutta la linea.

E la preveggenza sul brevissimo? Sì, insomma: se voglio essere – ciò cui peraltro ho esortato ciascuno – un attore politico del mio tempo non devo nascondermi dietro la sindrome di Farinata degli Uberti, non devo solo guardare lontano ma pure qui e ora.

Ebbene, qui e ora – politicamente – per quel che mi riguarda c'è da costruire al più presto un fronte di resistenza per impedire che si inveri la prima delle mie quattro previsioni, quella sul Potere neo-liberista che scaccia l'antagonismo dalla scena; più precisamente: un fronte di resistenza del lavoro contro il capitale – e se riesce la resistenza, allora si può perfino sperare in un contrattacco.

Come lo creiamo questo fronte? Ho scritto, nell'ultimo trimestre del 2014 – e pubblicato on line col titolo di *'Il che (si legge che)'* –, una roba di 270 cartelle che risponde dettagliatamente e motivatamente alla domanda. Vi ho richiamato l'attenzione di chi penso sia opportuno, e staremo a vedere.

In questo articoletto mi gioco soltanto la parte davvero più operativa del ragionamento, pertinentemente alla sfida previsionale dell'agire politico (quello in virtù del quale proviamo a far sì che non il male ci accada addosso, ma il bene operi tra gli umani); la ripropongo qui, a futura memoria più agilmente consultabile, per monitorare se almeno qualcosa di quello che immaginavo, stia succedendo e grazie a chi oppure no e a causa di chi.

Dicevo, per costruire il soggetto del lavoro contro il capitale occorre essere...

...All'inizio selettivi, per carità, per essere inclusivi poi. Questo è davvero basilare, e non aver adottato tale principio in passato ha condannato all'agonia o all'irrilevanza i tentativi di costituzione di un soggetto politico della sinistra-sinistra italiana negli ultimi cinque anni buoni. Come ci sono riusciti? Inzeppandoci riunioni, assemblee, comitati e tavoli di lavoro, di infaticabili perditempo. E non sembri un ossimoro: avete esperienza, son certo, di figure del genere anche nella vostra vita quotidiana, lavorativa, familiare perfino.

Ci hanno sabotato, sempre – lo dico e lo ripeto. Chi è stato? Qui vale sovraneamente il cui prodest: è stato chi ha interesse contrario all'esistenza e alla consistenza di un'alternativa politica di sinistra al mainstream sia di governo che di opposizione. I nomi e le sigle li trovate facile da voi. (O ve li imbocco? Il DS/Ulivo dalemianfassinianprodiano prima e il PD veltronianbersanianrenziano poi, l'IdV dipietrino finché c'era e così i Radicali pannelliani, i Verdi allora e il 5Stelle adesso sempre, SEL di Vendola finché non abbandonerà del tutto l'orizzonte di coalizione col PD, e perfino qualche mini-partito 'comunista' dalla mini-dirigenza preoccupata che i compagni in Italia potessero smettere di essere additati a macchietta – il che disvelerebbe la loro, dei dirigenti, incapacità non più coperta da vane accuse al destino baro.)

Far estinguere le azioni politiche di avanguardia dall'interno è competenza scientificamente esercitata solo da alcuni (pagati per questo dai portatori d'interesse di cui in parentesi), ma per larga parte è conseguenza naturale del fatto che le fasi d'avvio di tali azioni non prevedono alcuna selezione all'ingresso, e i perditempo infaticabili sembrano esserne attratti come mosche al miele – col risultato che di lì a poco i compagni seri e preparati mollano per nausea. E l'avanguardia si sterilizza in mera chiacchiera, per la soddisfazione di poteri forti e rendite meschine.

Pertanto, non accettate al vostro fianco chi non abbia intenzione di costruire un partito, per quanto apprezzi l'impianto ideale che vi sostiene, e simmetricamente non accettate chi pur non disdegnando la forma-partito in sé però non è radicalmente innamorato dell'umanesimo socialista, ed è pertanto transigentissimo ad alleanze con la pallida 'sinistra' del sistema (o coi grillini), non accettate chi sia pure radicale e intransigente e tanto idoneo alla forma-partito da militare già in un partito suo, e però interpreti la fedeltà ad esso in modo da non cogliere lo spunto salvifico di questa proposta *anche* per quel partito (di sinistra radicale, ma autocondannato al margine). Tolle tutte queste zavorre, vi esorto ancora a cacciarne via di due tipi: quelli che fingono – e che voi, che avete (come me) buona memoria e un caratteraccio, sapete che fingono –, e quelli che in buona fede e per buona creanza invece accetterebbero tutti gli indesiderati suddetti. Perdete anche questi, salutandoli con un abbraccio fraterno e silente, e procedete spediti. Perché così come il 'fluidalesimo' (ergo: la diffidenza operosa contro l'organizzazione strutturata), anche l'inclusivismo a tutti i costi è figlio dell'involuzione antropologica in corso da generazioni.

Giacché va bene che siamo passati attraverso il ventennio berlusconiano, tanto brutto e democida che ci siamo sentiti tutti – noi cittadini democratici delle più diverse sensibilità – talmente indignati da quel tipo di regime, che ci è entrato dentro una specie di horror vacui per cui se a una manifestazione o in un'assemblea o nel gruppo di lavoro ci giriamo e vediamo un vuoto là dove invece dovrebbe esserci anche il centesimo rappresentante della centesima sfumatura dell'essere anti-berlusconiani (e adesso, anti-renziani), ci sentiamo soli pure in mezzo agli altri novantanove cittadini democratici! Ma ormai va detto che questa è una deriva patologica del fare politica che deve considerarsi provvisoria (e quindi oggi ampiamente traslabile nell'archivio della Storia), che fisiologicamente – di regola – non dovrebbe esser così; che fisiologicamente e in tempi di normale lotta politica tra destra e sinistra, e di competizione tra orientamenti moderati e radicali nell'una e nell'altra, e tra ideologie specifiche all'interno degli orientamenti, è normale, viceversa, è sano che chi si accinge a metter su un gruppo di elaborazione e azione espliciti dei paletti un po' più alti del banale 'vieni pure, se sei onesto'. (E' ben per questo che, tuttora, non so fidarmi di Podemos.)

No: selettivi, per carità! Ideologici e selettivi. Inclusivi poi.

E pure questa retorica dell'iniziativa dal basso, quando è stata, è o sarà soltanto retorica – e si tratta della maggior parte dei casi, purtroppo: testato personalmente – è davvero deleteria. Intendo ciò: nel momento in cui – ciò che va di moda da un po' – un movimento nazionale antagonista si vuole, si accetta, si tollera che nasca se e solo se consiste nella costellazione di micro-unità locali preesistenti, gemmate sul territorio in risposta a spunti contingenti di più varia natura (politici, sociali, economici, culturali), ma non necessariamente composte da cittadini che condividono un solido impianto ideologico, una stessa visione globale della società da costruirsi in vece della presente, ebbene anche nella fortunata ipotesi in cui tale movimento riesca a darsi un primo appuntamento di rete, concreto, magari nazionale, esso si tradurrà inevitabilmente

nell'esposizione analitica e meramente sommativa di tutti quegli spunti, e così non solo al primo appuntamento ma anche al secondo e al terzo (al quarto di solito nemmeno ci si arriva), senza che nessuno sia capace, semmai qualcuno se ne ponga il problema, di comporre spunti e vertenze ed energie locali in una sintesi potente ed efficacemente antagonista al sistema di poteri reali; per di più, quell'esposizione sarà offerta al movimento in plenaria da una passerella di attivisti territoriali i quali non che rappresentare una visione politica condivisa da un pezzo del Paese, e la strategia e la tattica conseguenti, rappresenteranno il fatto banale che dei gruppi di cittadini abitano nello stesso posto e si lamentano delle stesse cose. La bella e andata stagione dei sindaci 'arancioni' ha avuto questo corso, per esempio, e ha fatto questa fine.

L'iniziativa dal basso, se è tutto qui – e lo è stato, è e sarà nella maggior parte di casi simili, purtroppo –, non costruisce affatto né il socialismo né l'umanesimo ma consolida il campanilismo soltanto, come un rondò dei dialetti pur in salsa politica.

Controprova: a voler essere inclusivi e non ideologici a tutti i costi si va sbattere come 'L'Altra Europa con Tsipras', a voler essere fluidi e territoriali a tutti i costi si va a finire come i movimenti per la casa o per l'acqua.

C'è evidentemente una dogmatica in quell'a-tutti-i-costi; buffo a vedersi proprio tra chi fa pubblica professione di anti-dogmatismo, ma tant'è.

Ora, per esemplificare quanto appena detto, pigramente riporto di seguito due miei articoletti quasi recenti: meglio non credo di poter descrivere la nemesi rispettiva del partito-mai-partito e del movimento-immobile. (E poi riprendiamo con qualche suggerimento predittivo per la costruzione del famoso soggetto politicosociale della sinistra radicale italiana.)

Tu non altro che il canto
da *EsseBlog*, 24.1.15

Bella Tsi! Bella a te, Alexis Tsipras, e ai tuoi compagni e alle tue compagne di Syriza, che tutte e tutti insieme siete alla vigilia di una vittoria storica! La vittoria alle elezioni generali di un grande Paese europeo come la Grecia, di un partito politico di sinistra radicale! In un'epoca in cui – in Europa – la radicalità, a sinistra, è stata scacciata con cura dalla mente e dal cuore di persone e popoli; in un tempo in cui le parole d'ordine, a sinistra, sono *moderazione, larghe intese, compromesso*, diciamo pure connivenza col nemico di classe, il tutto beninteso mascherato dal solito finto riformismo.

Bella Tsi', di tutto cuore!

E grazie, compagne e compagni di Syriza, per averci regalato brividi di gioia ed emozione nel voler concludere il vostro comizio a piazza Omonia – Atene –, strapiena, con 'Bella Ciao' cantata in italiano, sulla musica dei Modena City Ramblers! Sul palco, dietro, c'era scritto la "speranza sta arrivando", e grazie anche di questo. (Avete anche voi visto quel bellissimo film sul referendum cileno contro la dittatura, in cui lo slogan era "l'allegria arriva" e che giustamente spopolò... Bravi!)

Sul palco, con Tsipras, c'era anche Pablo Iglesias, il leader di Podemos – il fenomeno politico spagnolo – che ha salutato la folla col pugno chiuso alzato; e spero non fosse solo retorica, spero che quell'incredibile impennata di consensi, che Podemos drena anche a spese di Izquierda Unida (i compagni e le compagne di Spagna erano riusciti in pochi anni ad arrivare a percentuali ampiamente in doppia cifra, ma ora sono tornati al 5% circa – cosa che per noi italiani sarebbe comunque un sogno!), spero proprio che Podemos li metta al servizio di una politica anti-liberista conseguente, e non per una banale e sterile battaglia anti-casta di facciata sul cattivo esempio del 5Stelle nostrano.

Grecia, Spagna. E noi? A noi prescrive il fato altro destino.

Di italiani a piazza Omonia pure ce n'erano. C'era la Brigata Kalimera, gruppo eterogeneo composto da qualche rappresentante del piccolo partito della Rifondazione Comunista che ormai più di un anno fa ha promosso l'esperienza L'Altra Europa con Tsipras, i tre europarlamentari eletti a maggio con quella sigla, un po' di compagni e compagne di base della stessa, alcuni degli auto-nominati strateghi della società civile o di apparato che ne

guidano il percorso da un anno e più, e inopinatamente – per me motivo d'imbarazzo addirittura (ma ormai non è una novità) – c'era anche qualche figura del centrosinistra e della minoranza PD.

Chiaramente se qualcuno di loro è stato notato dalla stampa e intervistato, non ha potuto far altro che felicitarsi con Tsipras e Syriza (con maggiore o minor grado di sincerità, o nullo) parlando a titolo poco più che personale, giacché nessuno – ancora oggi, dopo più di un anno – può dire legittimamente che parla e agisce per conto del soggetto politico della sinistra radicale italiana, eternamente in via di costruzione ed eternamente inconcluso. Con tutto che L'Altra Europa con Tsipras avesse addirittura nel brand il suo nome, Alexis non ha potuto avere il piacere di presentare dal palco di Atene, in una serata di festa come quella, sulle note dell'inno dei partigiani e dei lavoratori italiani, uno o una rappresentante politica di tale soggetto che potesse abbracciare i fratelli e le sorelle di Grecia (e anche di Spagna, a quel punto) guardando Tsipras e Iglesias da pari a pari, e consentendo alla sinistra radicale italiana di essere pari alle altre nel consesso e nel contesto di questa lotta di liberazione continentale dall'egemonia capitalista più brutale! A noi, il contentino del canto.

Il vertice strategico di un'organizzazione, auto-insediato, se non riceve la legittimazione democratica per il semplice fatto che temporaneamente non esistono strumenti e percorsi idonei a conferirgliela, tuttavia può ricevere una legittimazione politica in virtù dei risultati che raggiunge, della forza che la sua attività inietta nell'organizzazione, dall'attestato di esistenza che la scena gli riconosce comunque – in attesa che una forma di democrazia stabile interna all'organizzazione stessa, la consolidi dalla base al vertice. Ma senza nemmeno questo, senza alcun risultato, dopo oltre un anno, quegli strateghi inamovibili stanno semplicemente usurpando un ruolo, stanno sprecando energie e intelligenze di tanta (relativamente tanta) gente, stanno facendoci uscire dal cono di luce della Storia – quella che l'altra sera illuminava giustamente Tsipras e Syriza, e pure Iglesias e Podemos (che in un anno ha fatto tutto il suo cammino, mentre qui in Italia si restava immobili).

E' quel buio, appena fuori dall'inquadratura della festa, nel quale si è auto-ghettizzata la sinistra radicale italiana, a causa di chi la guida e a causa dell'inerzia di chi si fa guidare (e anche mia, che sto a guardare) – è quel silenzio di una nostra politica di classe e di speranza, pur tra le note arcifamiliari di 'Bella Ciao', che mi ha fatto pensare ancora. Fino a dedurne che si può tranquillamente gettare l'acqua sporca, proverbiale. Perché non c'è nessun bambino là dentro.

Rialto
da *Esseblog*, 11.2.15

“In data 28 Gennaio il Dipartimento Patrimonio, Sviluppo e Valorizzazione di Roma Capitale ha inviato a tutte le realtà che hanno sede al Rialto Santambrogio una lettera di recupero coatto dell'immobile, concedendo 30 giorni per “abbandonare” la struttura.”

E così ora tocca anche al Rialto, ultimo ridotto dei movimenti romani; ultimo spazio franco in cui si possono (potevano, finora, e potranno ancora per questo mese di febbraio) incontrare gli uomini e le donne più impegnati sui diversi fronti della cittadinanza attiva e della militanza indipendente: dall'acqua ai beni comuni, dalla solidarietà alla cultura, all'ambiente.

Dopo un anno buono (cattivo, cioè) in cui sono stati sgomberati o costretti a comprimere parecchie aspettative politiche e margini di manovra, praticamente tutti i collettivi che avevano animato a Roma negli ultimi anni ciò che rientra nei vasti concetti di spazio alternativo e di visione antagonista (il Teatro Valle e il Movimento per la Casa sono solo i nomi più famosi, ma ce n'è davvero tanti schiacciati ormai nell'angolo o dispersi), da ultimo tocca anche al Rialto Sant'Ambrogio – la sede, niente meno, della centrale operativa nazionale dell'unico mito vincente della sinistra radicale italiana: i referendum del 2011

contro la privatizzazione dell'acqua, l'energia nucleare e il legittimo impedimento berlusconiano.

In controtuce, ci si legge facilmente che questa è la resa dei conti: il potere prima ha sfrondata con metodo i rami del pensiero alternativo e della pratica antagonista, e ora procede a segarne direttamente il tronco. Cala il sipario.

Ma perché lo fa? Siamo poi così temibili?

No, tutto sommato. E però lo fa lo stesso, ora, perché sa che adesso può farlo impunemente – domani chissà.

E impunemente perché, il potere, ha osservato bene ciò che è successo in quest'ultimo anno, durante il quale dinanzi alla potatura, alle chiusure e agli sgomberi, la reazione dei collettivi è stata limitatissima dall'oggettivo isolamento degli stessi nell'immenso oceano di una realtà cittadina di tre milioni di persone che evidentemente pensano a tutt'altro che a questo.

Perché, il potere, ha osservato altresì che gli stessi collettivi – nelle persone che in essi contano – hanno tenacemente rifiutato l'idea e la pratica di una confederazione strutturata fra tutti; le hanno rifiutate per amor di libertà e indipendenza (s'è detto), per diffidenza nei confronti della politica di mestiere (s'è detto e ripetuto), nonostante l'accerchiamento palese in corso potesse invece suggerire il contrario: cedere semmai in termini di purezza orizzontale, per acquistare però in visibilità e forza verticali – e gridare con voce udibile cosa succede a Roma, e attrarre così consenso e capacità di resistenza; e insomma combattere questa guerra come va combattuta, e smettere almeno per un po' di giocare agli eventi creativi ma risicati, ai comunicati stampa belli e ignorati, ai tavoli di lavoro sempre più competenti, più autoreferenziali, più deserti.

Ecco, se questo è stato il movimentismo romano dell'ultimo periodo, che il potere gli stringa l'ultimo cappio ai polsi ne è solo la meccanica conseguenza.

Ma la conseguenza politica che noi dobbiamo trarne – con tutta l'onestà intellettuale che pretendono la cittadinanza attiva e la militanza, le loro battaglie, la loro storia, la loro natura di crogiolo formativo di una speranza possibile – è che le persone che hanno contato e contano nei collettivi che compongono il movimento, hanno clamorosamente sbagliato strategia: credendo di esser nuovi, forse, sono semplicemente stati inutili.

Peggio: perdenti, dannosi. Suicidi.

Questo, in un'organizzazione porterebbe all'azzeramento totale e immediato dei suoi vertici e dei metodi loro.

Ma in un movimento testardamente tale, come si fa? Non si fa niente, mi sa, purtroppo.

Infatti nel comunicato stampa che esce oggi stesso dal Rialto non c'è ombra di autocritica, e la conclusione è il solito appello alla buona volontà della gente: *“Annunciamo sin da subito che qualora non ci fossero riscontri in tempi brevi siamo pronti a mobilitarci e a mettere in campo una campagna di sensibilizzazione e informazione.”*

Una campagna ennesima verso quella gente che del movimento, per tutto ciò che ho appena detto, non sospetta nemmeno l'esistenza.

E' un giorno triste questo.

E più triste è che i diretti interessati nemmeno capiscono quanto lo sia.

Rieccomi in viva voce.

Poste le premesse metodologiche di cui sopra (chi coinvolgiamo volentieri da subito, e perché, e chi invece dobbiamo gentilmente allontanare come la peste), una *road map* per il varo della sinistra che manca (e che serve come il pane) si delinea facile.

Tre tappe, e arriviamo al traguardo.

Prima tappa. Diciamo che di qui a un po' – tre mesi, sei mesi (di più no: cambierebbero scenario, analisi, diagnosi, terapie) – diciamo che viene organizzato un certo evento, che chiamo *evento fondativo* della 'Cosa rossa' (per adesso la chiamiamo così).

Organizzato da chi? Lo vediamo dopo.

Comunque l'evento avrebbe sostanzialmente carattere di cooptazione, sarebbe cioè a inviti, *non* pubblico e universale. E costituirebbe la sede per un ragionamento a 360° tra i partecipanti – gli invitanti e gli invitati – a partire da un ordine del giorno minimo, di punti però fermi: ciò che va a nascere è un partito di persone (e insieme una coalizione tra persone e organizzazioni), non una cosa fluida; questo partito ambisce a mettere in circolo, nell'agorà politica italiana, pochi concetti chiari e irriducibilmente socialisti (umanisti, non burocratici tanto meno antidemocratici), non a mettere insieme indistintamente i progressisti che detestano Berlusconi, Salvini, Grillo, Renzi, Marchionne e Draghi, né a sminuzzare una teoria sistematica su tutti gli aspetti del capitalismo mondiale; il brand di questo partito potrebbe essere (non lo decido certo io qui, si vedrà) la triade *pace, lavoro e democrazia*, ma soltanto perché quello *comunismo* (concettualmente equipollente) in Italia o è già occupato da particole di ceto politico che ci campicchiano con indubbia resistenza ma scarsa fantasia o (comunque) suona alle orecchie del grande pubblico talmente fuori moda che la fatica di convincere la gente del contrario distoglierebbe ogni risorsa (che sono già pochine) dall'azione.

Tolti questi punti fermi, che gli organizzatori dichiarano schiettamente indisponibili agli invitati (i quali, consci di ciò, se accettano l'invito lo fanno a ragion veduta), per il resto all'evento fondativo si discute di tutto. E dopo largo, profondo, intenso dibattito, diciamo che si costituiscono quattro gruppi di lavoro – ampiamente fiduciosi di quanti, tra i partecipanti all'evento, al suo termine si dicono ancora (e più) convinti della bontà del progetto. I non convinti vanno via senza rancore. Il primo gruppo si prende l'incarico di redigere il regolamento dell'Assemblea Costituente della 'Cosa' che si terrà di lì a sei mesi; il secondo elaborerà la proposta di Statuto da discutersi in quella Assemblea, e così pure le bozze dei documenti politici e degli organismi statutari da porsi sempre in Assemblea; il terzo si occuperà della comunicazione in ogni suo aspetto (creerà una proposta solida di nome e simbolo della Cosa, i primi slogan, aprirà e gestirà il sito e tutto ciò che serve nel web, stringerà i contatti con i vari pezzi già esistenti della sinistra politica e sociale, redigerà comunicati stampa, darà interviste eccetera); il quarto curerà la (mai facile) partita delle risorse, dei fondi, degli strumenti materiali, del proselitismo, e costituirà perciò tanto di associazione no-profit (con sede fisica, regole e tutto) anche per la responsabilità legale e le autorizzazioni necessarie al progetto in questione.

Seconda tappa. Abbiamo detto circa sei mesi dopo l'evento fondativo (così che i quattro gruppi di lavoro abbiano il tempo per produrre), la Cosa celebra la sua prima assise, straordinaria per natura: l'Assemblea Costituente.

A quella data ha una proposta di nome e simbolo, che l'Assemblea Costituente ratificherà; e ha una proposta di Statuto, che sarà discusso, emendato, approvato e ufficializzato.

Inoltre l'Assemblea eleggerà gli organismi provvisori che porteranno la Cosa (ormai col suo bel nome) al 1° Congresso di lì ad altri sei mesi, preparando i documenti necessari e prendendo le decisioni relative al suo svolgimento. Tra essi organismi, il Direttivo Temporaneo darà corpo alla linea politica che sarà emersa dalla stessa Assemblea Costituente, almeno fino al Congresso.

Al termine dell'Assemblea, i cittadini e le organizzazioni che si riconoscono nello Statuto (oltre che nel nome e nel simbolo), che riconoscono gli organismi provvisori eletti e che condividono la linea politica in quanto emersa dal libero confronto assembleare e dalla sua sintesi conclusiva, allora si iscriveranno: faranno la tessera, con tutti i diritti (e i doveri) di cui allo Statuto stesso.

Ma chi può partecipare ai lavori dell'Assemblea Costituente? Come si svolgono in pratica? E chi li coordina, presiede, conclude?

Decide tutto il Regolamento dell'Assemblea, quello che avrà redatto – ricordate? – il primo gruppo di lavoro emerso dall'evento fondativo.

E chi ha scritto la proposta di Statuto che l'Assemblea discute, modifica, valida?

Il secondo gruppo di lavoro, che poi è lo stesso che prepara sia i documenti di linea politica in discussione sia le proposte per gli organismi provvisori che l'Assemblea dovrà votare.

Il primo e il secondo gruppo di lavoro si estinguono qui, in Assemblea Costituente.

Infine, l'Assemblea valuta l'operato svolto dagli altri due gruppi di lavoro nati con l'evento fondativo e che ora rimettono il mandato: quello sulla comunicazione e quello sulle risorse materiali.

Conclusa l'Assemblea Costituente, la 'Cosa rossa', il soggetto politico strutturato radicale e popolare – la sinistra che serve, e che ora non c'è – è già un pezzo avanti: con sufficiente legittimità politica e democratica si farà sentire sulla scena nazionale già da subito e per i prossimi sei mesi: fino al 1° Congresso.

Terza tappa. Un anno dopo l'evento fondativo, sei mesi dopo l'Assemblea Costituente, un anno e tre mesi, un anno e sei mesi al massimo da oggi (25 febbraio 2015, tanto per dire), il nuovo soggetto politico strutturato, radicale di ispirazione e popolare come ambizione – celebra la sua assise ordinaria: il 1° Congresso.

C'è un nome, c'è un simbolo, c'è uno Statuto – e in questo 1° Congresso elegge organismi non più provvisori e vota i documenti politici.

Ma gli iscritti, cioè gli aventi diritto a partecipare al Congresso a tutti gli effetti, possono essere iscritti anche a qualche altra organizzazione politica – partito, coalizione o altro – oppure no? (Io direi certo sì, ora – ma...) Lo decide lo Statuto.

Se sì, i voti in congresso sono da conteggiarsi individualmente ('una testa un voto') o invece per 'appartenenze'?

(Io direi ora 'una testa un voto', ma come sopra...) Lo decide lo Statuto.

Celebrato il 1° Congresso, la 'Cosa rossa' entra a pieno titolo nella politica italiana (ed europea) con tutta la sua radicalità anti-neoliberista (e anche, almeno in parte dei suoi militanti e dirigenti, anticapitalista pura: cioè comunista) e con tutta la sua propensione a essere popolare, cioè 'di massa' (perché la sua proposta politica è chiara ed efficace, una bella specie di socialismo, e le sue 'guide' sono oneste, capaci e coraggiose).

Ecco la medicina della sinistra – e, di conseguenza, della Repubblica – italiana.

Al lavoro e alla lotta, buona fortuna!

Ciò detto, non mi sottraggo alla disamina di ciò che resta forse il punto davvero cruciale.

Chi sarà a fare la prima mossa? Da chi parte l'appello iniziale? Chi organizza l'evento fondativo della 'Cosa rossa'? Insomma, chi lo tiene a battesimo, chi lo fa nascere?

Dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fior.

Vero. Ma vero nel 1967, e forse ancora un po' dopo. Adesso purtroppo no. Perché dal letame, invece, non nasce più niente. Perché il democidio, l'involutione antropologica, il mainstream, hanno fatto e fanno sì che la disumanità intrinseca che De André giustamente imputava al vertice della piramide sociale, infettasse e infetti pure larga parte della sua base.

Da noi gente qualunque, stando così le cose, non nasce nulla. Nulla che poi abbia una qualche rilevanza ai fini del nostro discorso – se non, questo sì, sparuti lampi di grande dignità testimoniale. Almeno mi pare.

E' che dal 1967 a oggi è passata troppa società dello spettacolo, sono passati troppi quarti d'ora di celebrità, perché sia ancora vero che è sempre e solo dall'uomo comune che nasce spontaneamente qualcosa di buono.

Tante e tanti a dire che servirebbe un nuovo soggetto politico organizzato e strutturato per far valere le ragioni degli ultimi e dei penultimi, contro chi comanda il grande gioco della crisi; e tante e tanti – quasi tanti, in verità, e quasi tante – a spendersi perché questo soggetto nasca come un fiore dalla terra, senza investimenti, senza pianificazioni, senza eccezionalità. Fiore da un seme donato dal vento alla terra – poeticamente. Ma siamo realisti! Perché esso non sia l'ennesimo fiorellino fragile che ammiriamo in pochi – i soliti pochi, pochissimi sul conto totale – che presto comincia pure a starci antipatico per il suo impotente vicino stridulo, oggi non è più possibile sognare che sia dal letame che nascerà.

Alla maggior parte della gente – perché è alla gente che tutto ciò deve parlare, sennò restiamo sempre i pochi che siamo – non gli interessa, non hanno tempo, non gliel'ha insegnato nessuno, non l'impareranno in tempo utile, ma soprattutto non gli interessa partecipare direttamente alla costruzione dal nulla dell'arma per vincere questa guerra. Loro vogliono solo cominciare a usarla. Ed è giusto che sia così, oggi.

Allora: chi è che si immola? Poiché – lo sapete – chi si offra di dar l'avvio per costruire quel soggetto che manca, di sinistra e popolare, potenzialmente egemone, poi sarà il primo a cadere. Sotto il fuoco amico, come sempre.

Dunque: chi è così tanto generoso? E' per questo rischio (questa certezza, meglio) – non per altro – che tutti traccheggiano, che non si fa avanti ancora nessuno di quelli che potrebbero innescare la reazione a catena. Al più si affacciano sulla soglia di tanto ingaggio – Moretti coi Girotondi, Rodotà con la Via Maestra, Landini un po' dappertutto ultimamente – ma poi, quando si richiederebbe loro e alle loro 'creature' di civismo attivo di fare il benedetto salto nel politico, essi si ritraggono e i movimenti loro inevitabilmente evaporano o peggio si istituzionalizzano.

Controprova numero uno. Ingroia che invece adotta l'impegno completo, da 'Cambiare si può' fonda il partito 'Rivoluzione Civile' per le elezioni politiche del 2013 (con un programma molto simile a quello che poi ha portato Syriza al trionfo), e per questo è isolato, impallinato e sconfitto.

Controprova numero due, recentissima. E' bastato che un titolo di giornale l'altra mattina lasciasse intendere che Landini sta lì lì per fare il grande passo, cioè mettersi personalmente a disposizione per radunare l'opposizione sociale e politica al Governo di Renzi (e Marchionne), ed è scoppiato il finimondo! Camusso l'ha poco meno che scomunicato (ma la CGIL non aveva tagliato finalmente il cordone ombelicale dal PD?), Civati si è sfilato subito subito (lui vuole "una sinistra che unisca, non che divida": praticamente una corda legata alle caviglie dei lavoratori con un'incudine attaccata fino al fondo nero del neoliberalismo), e anche SEL è stata percorsa da un tale brivido di terrore (Landini apertamente in campo, Vendola lo sa, non permetterebbe più a nessuno il giochino del colpo al cerchio e quello alla botte) che non si rintraccia una dichiarazione sellina da nessuna parte come peraltro hanno taciuto paralizzati i Rodotà, le Spinelli e tutti gli invitati alla mensa della sinistra radicale eternamente in costruzione (ed eternamente inconclusa, manco fosse la Salerno – Reggio Calabria). Tanto che la sera stessa, giustamente, Landini ha detto chiaro e tondo che Travaglio aveva capito male, che lui resta a fare opposizione a Renzi e Marchionne dal teatro di guerra della FIOM, e che unire antagonismi sociali e politici contro il neoliberalismo diabolico del Jobs Act e derivati (prima che lo facciano l'estrema destra e i populismi vari) è senz'altro una necessità ma non è necessariamente il suo proprio mestiere. E ti credo, vista la *damnatio* che si era già messa all'opera!

Quindi, ripeto: chi sarà tanto generoso, tra quanti contano qualcosa, da far nascere la 'Cosa rossa' – e poi morirne di polemiche (beninteso, perché la Cosa sopravviva)?

Serve un diamante, invece, mio Faber adorato. Più diamanti. Diamanti veri per intelligenza, energia, per riconosciuto disinteresse personale, intorno ai quali far esplodere di vita non solo un fiore ma l'albero intero, dalle radici al fusto ai rami alle foglie ai frutti!

Diamanti all'ascolto – fatevi sotto, vi prego.

Ora – guarda tu la preveggenza! – io tutto questo è da quel di che lo vado dicendo e scrivendo pubblicamente, tanto che quando, ancor prima dell'outing sperimentale di Landini, è stata la volta di Rodotà di suonare la campanella di fine ricreazione, ho colto la palla al balzo e ho pubblicato una lettera aperta a lui destinata. Eccola qui.

Caro Stefano
da Esseblog, 1.2.15

Caro Stefano, con tutta la deferenza che il tuo status stramerita (unitamente al fatto che non ho mai avuto l'onore di conoscerti personalmente), scrivo per ringraziarti pubblicamente per ciò che hai detto.

“Diamoci una mossa a sinistra. Intanto costruiamo, poi ci contiamo.” Con queste parole, professor Rodotà, rilasciate in un'intervista al Quotidiano Nazionale, hai di fatto aperto alla conoscenza diffusa i lavori in corso per la costituzione della benedetta 'Cosa Rossa'. Quelli veri.

“Ci sto già lavorando”, hai detto, “con Sel, Fiom, Cgil, don Ciotti di Libera. Serve soprattutto un progetto, ma si cerca anche un leader, si cerca lo Tsipras italiano. Io non ho l'età. Il modello greco si basa su un legame solido tra politica e società. Rigenerare la sinistra con un trapianto è molto difficile”.

Oh – commento io a caldo: finalmente un po' di onestà intellettuale!

Con questo semplice flash alla stampa, Rodotà, in un colpo solo hai liquidato una quantità di miti trasversi e guastatori che erano stati messi a bella posta tra i piedi di ogni tentativo di costruzione del soggetto politico della sinistra radicale italiana nell'ultimo biennio (almeno) per impedire, tanto erano e sono auto-contraddittori (cioè paralizzanti), che la Cosa Rossa provasse a nascere davvero fuori dal controllo dei grandi strateghi. Come te, appunto.

E me ne dispiace, forse, della scoperta di una prassi così onestamente verticista? Al contrario, io sono d'accordo con te – pensa un po' – in quantità uguale e contraria a quanto sia stato sempre e pubblicamente in disaccordo con chi, in buona e cattiva fede, continuava ad agitare quei miti strumentali e devianti (stupendosi perdipiù – o fingendo di stupirsi – del fatto che la Cosa Rossa proprio non voleva saperne di nascere, così).

Quali miti? In ordine sparso: la democrazia diretta e dal basso, il superamento delle ideologie, l'irrilevanza della forma-partito, l'orizzontalismo, le quote-rosa, la prevalenza giovanile, la Rete, la territorialità, i mantra anti-casta, il 'popolo dei referendum'... Rodotà, tu oggi – forse anche grazie a quella specie di siero della verità che la limpida vittoria di Syriza e Tsipras ha iniettato nel circolo del pensare e dell'agire politico della sinistra radicale italiana –, candidamente hai confessato che ci sono ragionamenti collettivi in corso, e da tempo, ai quali partecipate tu stesso, e Landini, Vendola, Camusso, don Ciotti... né ho difficoltà a immaginare che essi si estendano pure a Cofferati, a Ferrero, a Barbara Spinelli, a qualche altro nome meno noto, a qualche quasi-giovane di belle speranze... (Spero tantissimo non anche a Civati e simili. E invece sogno a occhi aperti che un'opinione la stiate raccogliendo anche da Gino Strada!)

In sostanza – provo a leggere in controluce – si realizzerebbe così la prima tappa di quella road map che ogni osservatore razionale e onesto delle nostre cose di sinistra (e quindi pure io, umilmente – che l'ho scritto dappertutto e detto a chiunque) avrà in cuor suo auspicato perché infine si abbandonasse tutto quell'inutile (finto, o comunque inefficacissimo) sbattersi tra comitati di base e mailing list e social network, e si passasse a far le cose sul serio.

Tu in sostanza dici che vi state intanto sentendo 'tra voi', tra quelli che si conoscono, che si fanno sufficientemente 'simili' e, soprattutto, tali che ciascuno di voi non rappresenti solo se stesso ('uno vale uno' lo lasciamo allo sciocchezzaio, finalmente) ma un'organizzazione e/o un orientamento di opinione tangibile, e utilizzabile.

Si fa così, infatti. Con logica assolutamente volontaristica e di prudente cooptazione – ed è da quel di che l'aspettavo!

Un po' pateticamente avevo pure pubblicato un appello ai 'diamanti' perché si facessero avanti, per innescare un processo con qualche speranza di vitalità politica.

Ora la domanda è: siete proprio voi, professor Rodotà e i tuoi compagni di lavoro, quei diamanti? E sinceramente non lo so, perdonami.

Ma l'importante, oggi, è che sia stato reso noto un metodo – infinitamente più intelligente e potenzialmente più efficace di quelli con cui ci hanno menato per il naso fin qui. Sì, perché un partito può ben nascere a tavolino; nonostante la mitografia contraria corrente. E anzi forse è il solo modo in cui possa nascere per poi vivere, e non morire in culla.

La road map, andasse a buon fine questo primo passo 'fondativo' (ciò che spero, se non è l'ennesima prova di un setaccio troppo largo – nel quale entrano anche i soliti perditempo o 'traditori' veri e propri), prevede che poi si rediga un regolamento interno alla Cosa Rossa nascente, specie di statuto provvisorio, e soprattutto un paradigma di intenzioni politiche (la bozza di un programma, e più è radicale meglio sarà), e che dopo il tutto sia sottoposto a un'assise vasta, quella sì, come un'assemblea costituente o un primo congresso straordinario. Ma poi questo lo vedremo.

Intanto mi godo questo cucchiaino di – spero non tardiva – salute metodologica a sinistra; ben sapendo sin d'ora che a tanti compagni, al contrario di me, tutto ciò lascerà in bocca un sapore di medicina amara.

Sia chiaro, però – e questo lo affermo non tanto per te Rodotà, che alla mia personale partecipazione a un eventuale percorso consolidato, io cittadino qualsiasi tra i qualunque, giustamente non sapresti dare un valore purchessia, quanto per mio stesso promemoria pubblico –, che mi riservo tutto intero il diritto di giudicare dal frutto concreto la bontà dell'albero, e quindi del diamante stesso su cui poggia. (Che laicamente conservo sempre l'ipotesi di scuola possa trattarsi di 'patacca'.)

E per frutto intendo già le primissime mosse del progetto, laddove le rendiate note pure a noi 'compagni qualunque': sarete radicali nel programma, nel programma per una società alternativa a questa e strutturalmente migliore? E quindi perderete da subito per via, chi dello stato di cose presente è nei fatti supino reggicoda? Sarete razionali nella forma, nella forma di un soggetto politico con tutti i crismi che pure la Costituzione prevede? E quindi

non vi attarderete ancora un solo giorno con chi favoleggia di non-strutture, non-identità, nonnulla? Sarete, in una parola, seri?

Ebbene, allora darò tutto il contributo che posso affinché nel partito che nasce, che avrà un perimetro e una regola, e una visione e una missione schiettamente socialiste (non saprei come altro dire), la mia personale sfumatura ideale abbia cittadinanza e possa competere con le altre affini, sebbene non identiche. E vi sarò grato, allora, per lo scarto di oggi del quale (ed è sacrosanto) non chiedeste parere né a me né ad altri qualsiasi come me.

Ma se il frutto non sarà di questo pregio, caro Stefano, allora anche questa mossa odierna sarà stata l'ennesima arma di distrazione di massa usata scientemente contro il vasto e già derelitto popolo della crisi. Perché poi?
Speriamo di no.

Nessuno ha risposto. Né pretendevo risposta personale, ovviamente, ma almeno che rispondessero i fatti, il prosieguo di una rotta politica. Invece niente. Niente fino all'uscita di Maurizio Landini, che si è visto com'è andata.

Delle volte temo che siamo senza speranza.

Il che detto da un preveggenete (o che studia sodo per diventarlo) suona male per tutti.

Eppure io penso ancora che di qui a un po' il partito della sinistra italiana verrà; verrà per la pressione reale di urgenze dettate dalla crisi sistemica tutt'altro che passata e dalla clamorosa assenza politica di sinistra in Italia, stante la configurazione attuale (PD, partito ormai neo-liberista; SEL, partito moderato; Rifondazione, partito dilaniato; Altra Europa, non-partito). Ma il semplice passar del tempo non produrrà il partito di cui sopra: serve anche l'azione intenzionale della gente più in gamba. E non credo minimamente possibile che quel partito possa davvero venire dal basso, e soltanto dal basso. In basso – ho riscontrato – tutta questa gente in gamba non c'è. In basso ci sto io, figurarsi!

Mi sembra, viceversa, che aver continuato a contribuire a che nascesse così, senza alcuna garanzia di ordinata battaglia democratica all'interno e di utile visibilità all'esterno – una cosa che per definizione non ha un dentro né un fuori né ordine né democrazia né potenza –, abbia prelevato invano a me e a chi ci ha provato (soprattutto a chi ci sta provando ben oltre il mio limite di pazienza – io infatti ho smesso tanti mesi fa) forza utile dalla mente e dall'agire, e pure tanto tempo. Quindi credo che verrà dall'alto, il partito della sinistra-sinistra italiana, anche se di sicuro sarà fatto sembrare il contrario – per buona creanza, magari.

E fosse solo questo il suo peccato originale, poco male. Ma è che la sua stessa politica, a causa di un processo formativo tanto opaco, con tante riserve mentali da parte dei suoi veri conduttori, con tanti ricatti incrociati che lo stanno e lo avranno segnato e depotenziato – la sua politica avrà ben poco dello schietto colore di sinistra che serve (e che potrebbe arrivare al cuore della gente) in questa crisi, in questa guerra.

Il neo-liberismo, insomma, non avrà di che guardarsi con preoccupazione, almeno alla propria sinistra.

*E così il colore naturale della risolutezza
è reso malsano dalla pallida cera del pensiero,
e imprese di grande altezza e momento
per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione.*

Ma indifferenza, quella mai! A me per ributtarmi a capofitto nell'agire politico, mi basta poco: sono uno dalla cotta facile, e come amante sono entusiasta e generoso!

Come ho già detto, staremo a vedere.